

*Editoriale*

## Il futuro dopo il Big Bang

di **Ezio Mauro**

**D**unque il Big Bang è in pieno svolgimento, com'era facile prevedere.

● a pagina 27

*L'editoriale*

# Il futuro dopo il Big Bang

di **Ezio Mauro**

**D**unque il Big Bang è in pieno svolgimento, com'era facile prevedere. Quando il libero gioco dei partiti si paralizza nell'inconcludenza, perché sa aprire una crisi ma non sa trovarle una soluzione, è la dinamica stessa del sistema che entra in tensione, mentre gli attori vengono inevitabilmente messi in discussione, alla ricerca di una nuova regola, uno schema diverso, un cambio di scenario che consenta alla politica di reinventarsi e riprendere il suo posto al centro del palcoscenico. La soluzione esterna trovata da Mattarella per il governo accelera inevitabilmente questo processo perché segna un punto zero tra l'esaurimento palese di una fase e l'inizio di una nuova stagione che non ha ancora un nome, ma ha già un'impronta marcata di discontinuità. È come se i vincoli precedenti, le gerarchie e gli obblighi fossero saltati, tutti insieme, quasi si fosse passati allo stadio di Stato nascente, dove il contratto politico e sociale è tutto da riscrivere.

Apparentemente la frattura è molto facile da identificare: da una parte tutti quelli che dicono "sì" a Draghi, dall'altra i "no". Ma in realtà i due campi sono affollati da motivazioni e prospettive molto diverse tra di loro. Tra i partiti che hanno votato la fiducia al governo, infatti, ci sono gli europeisti convinti, i sovranisti pentiti ma anche i nazionalisti camuffati, gli orfani di Conte e gli avversari rimasti senza un nemico che dia loro visibilità, le forze che davanti alle varianti del virus chiedono un nuovo lockdown e quelle che spingono per un'apertura del Paese stremato. È evidente che le differenze nella nuova maggioranza rischiano di essere dirompenti nel medio termine, e infatti i partiti si preoccupano fin d'ora di occupare spazi con i fedelissimi senza badare alla competenza, disegnando un governo di esperti dalla cintola in su e un sottogoverno in gran parte impresentabile. Come se il premier sdegnasse la bassa cucina, lasciata alla politica, e il cuoco intanto bruciasse la pietanza.

Tra i contrari, l'opposizione di Giorgia Meloni è opposizione a tutto: Draghi, le larghe intese, il governo con il Pd, l'Europa, per accogliere gli scontenti di ogni tipo in un lepenismo addomesticato, coltivato nel culto dell'estraneità ideologica, prima che politica, al governo di tutti. La scheggia grillina ribelle invece si oppone al governo in nome della purezza originaria e perduta del movimento, e attacca Draghi per regolare i conti da

troppo tempo in sospeso dentro i Cinquestelle. Una sorta di opposizione intestina, che uscirà allo scoperto con una scissione. Dietro questi fenomeni nel pentolone della politica bolle però qualcosa di più profondo. Per capirlo bisogna guardare oltre l'esplosione in atto, per individuare le linee di fuga e i punti di possibile ricomposizione del sistema in un nuovo ordine, dopo la scomposizione in corso. Il primo è il populismo. È una tendenza in netto ridimensionamento, perché l'ondata tecnica la sta sovrastando, ma il conflitto tra i grillini dimostra che il populismo quiescente vuole riemergere per cercare una rendita di posizione in una predicazione anti-casta, contro il sapere privilegiato degli esperti e la loro presa del potere. Poiché Di Maio ha spiegato in un'acrobazia a *Repubblica* che il M5S è una forza "moderata" e addirittura diventerà "liberale", questo populismo residuale può esistere soltanto fuori dal movimento, senza la benedizione visionaria di Grillo, e dunque con un raggio d'azione ridotto.

A meno che queste forze in libera uscita non incontrino per strada la destra leghista in riposizionamento. Salvini infatti è ancora in cammino e non ha spiegato dove vuole andare. È salito di gran fretta sulla barca governativa senza biglietto, perché non ha motivato il suo allineamento improvviso all'Europa, non ha rivelato dov'è finito nel frattempo l'armamentario feroce della xenofobia, non ha giustificato la conversione da Trump a Draghi, come se in politica tutto fosse concesso e non ci fosse niente da capire. È tentato di spingersi oltre se stesso, fino al Ppe, per concludere da democristiano accettato un percorso da estremista incallito. Sarebbe la prova che la calamita moderata ha ripreso a funzionare dopo la stagione della radicalità, se non ci fosse l'insidia di Meloni, pronta a esercitare il monopolio sovranista, in asse con Orbán. È difficile che Salvini ceda contemporaneamente il marchio populista ai ribelli grillini e l'identità sovranista a Fratelli d'Italia che lo incalza, ormai contendendogli apertamente pezzi di elettorato, e magari anche di eletti. Prima o poi, il Salvini estremista tornerà in scena, e il sovranismo resterà uno dei tiranti che reggono il nuovo perimetro della politica. Il terzo nucleo di aggregazione, per ora artificiale, è la creatura mitologica del "centro". Lo ha evocato Renzi, appena ha capito che non può girare in Transatlantico con la cintura esplosiva perennemente indossata, alla ricerca di un governo qualunque da far cadere. Prima o poi bisogna provare a far politica: e allora serve una leva superiore al 3 per cento, dunque ecco l'invocazione del luogo fantasma della memoria italiana per un'aggregazione di forze minori sedotte dalla nostalgia democristiana, che consegnò ai leader riuniti quella superficie politica negata a ciascuno dagli elettori, e consenta intanto di recuperare l'insegna andreottiana dei due forni. In fondo Renzi è sempre stato un estremista di centro, e ha appena realizzato il "capolavoro" di riportare Salvini e Berlusconi al governo. Uscirà dai confini del centrosinistra, guiderà il "centro" e da quel luogo disimpegnato governerà con chi gli converrà, usando il voto per il Quirinale come test. Dopo anni, dunque, l'ipnosi del "centro" torna a essere uno spazio magico dei nuovi equilibri. Per conseguenza, tutto questo squilibra i conti a sinistra. Il Pd si era attribuito il ruolo di partito-cerniera, su cui si caricava la responsabilità generale del sistema. Una funzione nobile, ma alla prova dei fatti debilitante, perché pur di reggere l'insieme della coalizione il Pd abbassava la voce e le ragioni della sinistra e del riformismo non riuscivano mai a prevalere, sfumando in un indistinto "governismo" che ha annacquato l'identità democratica: anche se ha consentito di reggere alla prova della pandemia, di fronteggiare la devastazione economica provocata dal virus, e ha impedito una rottura della coesione sociale, in condizioni di emergenza. Oggi che il governo è di tutti (e di nessuno) il Pd è più libero e può scoprire l'autonomia delle sue ragioni, portando la politica in quei pezzi di società che aveva abbandonato, i più colpiti dalla crisi. Una sinistra moderna, risolta, occidentale e dunque europea senza

bisogno di conversioni e contorsioni, liberale nei metodi e radicale nella difesa dei diritti, deve essere uno dei depositi culturali del nuovo paesaggio politico. Già si discute, nel partito, se guardare al centro o a sinistra per le prossime alleanze. Se i Cinquestelle avessero il coraggio di concludere il loro vagabondaggio in Europa scegliendo il gruppo socialista, il problema sarebbe risolto per entrambi i partiti, almeno in teoria, perché si scioglierebbe il nodo identitario che ha avviluppato finora il populismo grillino in un fascio indistinto antipolitico. E invece dopo la stagione della botanica e i marchi patriottici, sarebbe bene che la ricomposizione del sistema avvenisse nella linea delle grandi famiglie europee, recuperando anche in Italia i riferimenti della tradizione e della cultura. Ma per arrivare a questo, bisogna che i partiti escano dalla provetta di laboratorio per trovare una storia a cui riferirsi e un popolo da rappresentare: solo così la politica può tornare a essere un grande spettacolo, dopo il Big Bang.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

